

Storie di donne



M/ITA/G

Le guerre cambiano le vite di tutti.

Ma l'impatto sulle donne lascia tracce
che spesso restano nell'ombra.

Otto oggetti attraverso il Museo
raccontano esperienze diverse:
evacuazioni, lavoro, cura, lutto,
resistenza. Donne i cui corpi sono
diventati bersaglio della violenza e le cui
voci si sono levate per memoria e pace.

Dalle guerre mondiali ai conflitti
contemporanei, queste storie
attraversano il tempo.

Un percorso per scoprire frammenti di
un racconto più grande: quello delle
donne che hanno vissuto la guerra sulla
propria pelle.

Il percorso





1.

Baule di Antonietta Angiola Procura Pinter, profuga e internata (1915-1917)

Antonietta nasce a Verona nel 1888 ma si trasferisce presto nei pressi di Rovereto, nel vicino Impero austro-ungarico. Nel 1915 a causa dello scoppio della guerra con l'Italia più di 80.000 persone vengono evacuate dal Trentino.

Anche Antonietta deve abbandonare il suo lavoro e la propria casa. "La partenza ai noi disgraziati" è dolorosa. Antonietta viene trasferita nel campo profughi di Braunau am Inn, ma poi, in quanto cittadina italiana, viene spostata nel campo di internamento per civili di Katzenau. Qui sperimenta "fame e malattie apui non poso". Nel 1917 il campo chiude e Antonietta viene trasferita in Italia.

Alla fine della guerra sente l'urgenza di lasciare una testimonianza del suo "esilio": racconta la sua avventura sul coperchio di un baule e la conclude scrivendo "speriamo basta viaggi".

Secondo il rapporto dell'UNHCR, l'Agenzia ONU per i Rifugiati, alla fine del 2024 sono 123,2 milioni le persone che nel mondo sono state costrette a fuggire dal proprio Paese a causa di persecuzioni, conflitti, violenze e violazioni dei diritti umani. Nel mondo 1 persona su 67 è in fuga.

www.unhcr.org



2.

Una corvée di donne che trasportano ghiaia per la costruzione di strade (1915-1918)

“Dicevo di avere 15 anni invece ne avevo solo 13 per essere presa a lavorare dal comando tedesco di Bondo” ricorda Regina Baldracchi, “portatrice” per l’esercito austro-ungarico sul fronte trentino.

Durante la Prima guerra mondiale sono moltissime le donne militarizzate. Inizialmente impiegate dall’esercito come cuoche, lavandaie o nelle cancellerie militari, vengono poi coinvolte anche in lavori più pesanti e pericolosi: costruzione di strade, distribuzione di rifornimenti, trasporto di materiali.

Un caso particolare è quello delle portatrici, donne tra i 15 e i 60 anni, impiegate nel trasporto di viveri e munizioni al fronte. Talvolta nei viaggi di ritorno trasportano i feriti o i caduti; alcune di loro muoiono nel corso di attacchi nemici.

Il loro lavoro, anche se a lungo dimenticato, è decisivo per la tenuta del fronte. Per molte di loro questa esperienza rappresenta anche un'occasione di autonomia e indipendenza economica prima inimmaginabile, anche se conquistata in condizioni durissime.

3.

Uniforme mod. 1909
del Corpo Infermiere
volontarie della Croce
Rossa Italiana



Durante la Prima guerra mondiale le infermiere volontarie si occupano della cura e dell'assistenza dei soldati feriti e malati, anche al fronte. Le socie della Croce Rossa Italiana sono circa 8.000 a cui si affiancano altre 1.500 donne formatesi presso altre associazioni.

La maggior parte delle volontarie proviene da famiglie benestanti. Il vincolo maggiore non è rappresentato da un percorso di studi coerente, ma dall'autorizzazione paterna o maritale a quella esperienza.

Il ruolo delle volontarie viene spesso criticato dai medici maschi, che non considerano adeguato il contatto diretto con i soldati al fronte. La loro presenza mette in discussione i confini rigidi tra ruoli maschili e femminili imposti dalla società dell'epoca.

Eppure migliaia di donne si prendono cura dei feriti in guerra, spesso in condizioni dure e pericolose. Un'esperienza che per molte di loro significa acquisire competenze, autonomia e consapevolezza nuove.

4.

Livio Senigalliesi,
Potocari, Srebrenica.
Republika Srpska (2000)



Hajra Catic (a sinistra) e Nura Begovic tra le tombe del cimitero di Potocari, dove si trovano le tombe di 8.372 vittime del massacro di Srebrenica. Il 9 luglio 1995 le truppe del generale Ratko Mladic attaccano Srebrenica (enclave sotto la protezione dei Caschi Blu Olandesi) e il territorio circostante e li conquistano dopo un'offensiva di tre giorni. Dopo una selvaggia caccia all'uomo nei boschi, i maschi di fede musulmana, dai 12 ai 70 anni, vengono uccisi e sepolti in fosse comuni. Donne e bambini, sopravvissuti all'eccidio, vengono portati a Tuzla, area sotto il controllo dell'Armija bosniaca.

Nella carneficina Hajra e Nura Begovic hanno perso tutti i membri delle loro famiglie. Fanno parte delle "Madri di Srebrenica". Dopo il massacro, molte madri, mogli e familiari di uomini uccisi hanno continuato a cercare risposte, giustizia e i resti dei loro cari. Il gruppo di attiviste ha lottato per anni per ottenere la verità sulla strage, mantenere viva la memoria e portare i responsabili di fronte ai tribunali internazionali, come il Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia.

www.balcanicaucaso.org



5.

Livio Senigalliesi,
Kroong Kontum.
Vietnam 2006

Bui Thi Kim Thong ha 58 anni e vive in una baracca ai margini del villaggio Kroong Kontum, sulle pendici della Cordigliera Annamita, catena montuosa tra Vietnam e Laos.

Tra il 1961 e il 1975 l'aeronautica statunitense ha riversato in questa regione cento milioni di litri di Agent Orange, un defoliante ad alto contenuto di diossina che provoca tumori, mutazioni del DNA e danni irreversibili al sistema nervoso centrale. A distanza di decenni, la concentrazione di diossina nell'area continua a essere altissima.

La Croce Rossa vietnamita stima che 4 milioni di persone abbiano subito gli effetti dell'Agent Orange dalla fine del conflitto. Tra loro Kim Thong e i suoi 11 figli. Tre sono nati morti, altri tre sono deceduti dopo la nascita.

Le conseguenze della guerra attraversano le generazioni. Le madri continuano a portarne il peso, nei corpi e nelle vite dei figli.

L'associazione delle vittime dell'Agente Arancio (VAVA) lavora per sostenere le vittime su salute, assistenza sociale e diritti umani.

www.vn-agentorange.org



6.

Bombe a gas, C.100.P.

Dopo la Prima guerra mondiale i civili cominciano a diventare sempre più spesso bersaglio delle armi nemiche, non solo vittime accidentali.

Negli anni Venti e Trenta si prova a regolamentare la guerra a livello internazionale, suggerendo limiti ai bombardamenti aerei e all'impiego di armi chimiche. Le proposte suscitano dibattiti ma vengono presto disattese.

In Etiopia, tra il 1935 e il 1936, l'aviazione italiana ricorre a bombardamenti contro villaggi e città, causando numerose vittime civili. Violando le norme del diritto internazionale, l'esercito impiega anche gas tossici come l'iprite, che provoca ustioni, cecità e morte atroce.

I confini tra civili e militari spariscono. Nonostante le prove di crimini di guerra, nel dopoguerra i responsabili non vengono perseguiti.

Nei conflitti attuali le vittime civili superano di molto i militari: si calcola siano più del 90%, dovute soprattutto ad attacchi aerei.

7.

Retro di una fotografia di
una donna etiopie
(anni Trenta)



Negli album del periodo coloniale, conservati nell'archivio fotografico del MITAG, si trovano centinaia di foto di giovani donne africane nude o seminude.

Sono immagini cariche di violenza. I corpi raffigurati sono sottoposti agli sguardi predatori dei soldati in partenza per l'Etiopia.

Nell'immaginario coloniale, "l'altro" viene costruito attraverso stereotipi e pregiudizi. I corpi vengono rappresentati con caricature ed elementi grotteschi, secondo un sistema gerarchico basato sulla razza, che pone gli italiani al vertice. Il processo raggiunge l'apice durante il regime fascista.

La scelta di non esporre in mostra queste fotografie oggi non è censura, ma una decisione volta a rispettare la dignità delle persone ritratte ed evitare la riattivazione di forme di violenza.

Decolonizzare lo sguardo significa riconoscere i traumi e l'impatto duraturo del colonialismo. Molto rimane ancora da fare.



8.

Sirio Galli, Appunti
4° - 5° anno di guerra.
Settembre 1943
- 11 giugno 1945.
Berat Tirana

Quella offerta da Sirio Galli, grafico attivo nei Balcani durante la Seconda guerra mondiale nella resistenza contro i nazifascisti, è un'immagine femminile di forte rottura.

Per il fascismo le donne dovevano essere madri e mogli, subordinate all'uomo e alla nazione. L'accesso al lavoro e alla politica era loro limitato.

La Seconda guerra mondiale stravolge la vita di tutta la società e rompe gli schemi sociali. Le donne sostituiscono gli uomini sul lavoro, gestiscono famiglie ed economia domestica. Molte scendono in piazza per scioperare, sono attive nella resistenza civile o entrano nelle brigate partigiane.

La resistenza apre margini di azione prima inimmaginabili. A lungo, però, la narrazione storica relega le donne sullo sfondo: invisibili, al più vittime. Il loro contributo alla lotta partigiana viene presto rimosso e taciuto.

Eppure durante quegli anni sono state protagoniste, combattenti, organizzatrici. Hanno scelto da che parte stare.

Queste storie attraversano il tempo e ci parlano ancora oggi.

Riconoscere la violenza sulle donne nei conflitti del passato ci aiuta a vedere e contrastare quella del presente.

1522 è il numero nazionale antiviolenza e stalking. Attivo 24h, gratuito, multilingue.

Per approfondire i contenuti
del percorso:



linktr.ee/mitagstoriedidonne

M/ITA/G

Via Castelbarco 7,
Rovereto (TN)
T.0464 438100
www.museomitag.it